

Deuteronomio 8, 2-3 . 14-16 Alcune riflessioni

“Ricordati di tutto il cammino che il Signore Dio tuo ti ha fatto percorrere”

Potremmo tradurre alla lettera con una forma verbale un po' diversa, cioè, dicendo: “E ricorderai”, come a volere tenere aperta questa azione del ricordare, del fare memoria. Non si tratta tanto di obbedire a un imperativo: “Ricordati!”, quanto piuttosto di assumere un atteggiamento, una posizione forse un po' nuova del cuore, della mente. Il Signore sembra volerci invitare, in questa festa del suo Corpo e Sangue, della sua Presenza vivente e fedele, a imparare a ricordare, a fare memoria, a non dimenticare: a tenere, cioè, il cuore e la mente sempre aperti al ricordo.

E qual è l'oggetto del ricordo che Lui ci invita a vivere? Il cammino, o meglio la strada. Dérek, in ebraico. Parola bellissima, perché ci aiuta a capire che cosa in realtà il Signore intenda quando ci parla di strada, di cammino, di percorso. Intanto penso sia fondamentale tenere ben presente che strada è uno dei Nomi di Gesù: “Io sono la via”. Quindi dérek, strada, cammino, per noi è Gesù stesso. Ma possiamo scavare ancora più a fondo in questa parola bellissima. Che cos'è la strada, in realtà? Le radicali da cui è formato questo termine ci possono dare una luce per comprendere meglio. Abbiamo una dalet, che apre; poi al centro una resh e infine la lettera caf aperta, perché appunto è in fine di parola. Se mettiamo vicine la prima e l'ultima lettera, abbiamo la parola dak, che vuol dire polverizzare, macinare, schiacciare. Resh, che è al centro, significa testa, principio, capo. Fare strada, allora, è passare attraverso macinature successive. Quanto più si cammina, quanto più si procede lungo i percorsi della vita e più i nostri pensieri, la nostra mente, il nostro principio, vengono come polverizzati, passati al setaccio. Lo sappiamo, è così. Però tutto questo avviene nel Signore, nel suo camminare insieme a noi, nel suo aiutarci a muovere i nostri passi. E' Lui che ci permette di camminare, che traccia il cammino.

Ma questa Parola ci conduce ancora più in profondità nel mistero della nostra vita, delle nostre vicende, che ci capitano, che ci vengono incontro e che noi tante volte faticiamo a comprendere. Dice, infatti, che questa strada, che il nostro cammino, si è dipanato attraverso il deserto e non per un giorno solo, magari un momento in cui tutto era più faticoso, no, ma per 40 anni. E sappiamo che il numero 40, nella Bibbia, ha una simbologia molto forte. In più questo farci camminare nel deserto aveva, per il Signore, uno scopo ben preciso riguardo a noi e lo scopo è quello di umiliarci e provarci e per conoscere il nostro cuore.

Se mettiamo insieme tutti questi elementi, ci troviamo di fronte a un quadro abbastanza strano, preoccupante, che sicuramente fa nascere delle domande dentro di noi. Ma come? Il Signore, il mio Padre, mi ha fatto percorrere una strada ardua, faticosa, con lo scopo preciso di umiliarmi e provarmi e per andare a frugare dentro il mio cuore!?

La lingua ebraica, nella sua bellezza e nella sua luce sfolgorante, ci aiuta a capire meglio di cosa si tratti, di quale operazione, di quale intervento il Signore stia parlando. Rimarremo molto sorpresi, arrivando in fondo!

Infatti il primo verbo che incontriamo, tradotto con umiliare, esprime molto di più, molto altro. Nella forma qal, cioè la forma normale, diciamo così, il verbo 'anah vuol dire, appunto, piegarsi e al passivo essere afflitto, ma vuol dire anche, allo stesso tempo, rispondere. Nella forma intensiva, piel, come ci appare in questo versetto di Deuteronomio, invece il verbo assume il significato di umiliare, ma anche cantare.

Allora, la vita, il nostro camminare, il nostro fare strada lungo i giorni della nostra esistenza, può davvero umiliarci, può piegarci, forse anche spezzarci; è possibile che ci troviamo stanchi e sfiniti, incapaci di proseguire, proprio perché non riusciamo a dare ragione di quanto ci sta capitando e sentiamo solo il peso di assurde sofferenze, di inspiegabili fragilità, debolezze, impotenze. Però tutto questo è solo un aspetto della realtà, è solo una parte che appare, che prende il sopravvento; tutto questo può trovare una risposta, può trovare parole di canto da restituire alla vita, alla nostra strada in questo mondo.

Il Signore ci umilia, la nostra vita ci piega, ci affligge, ma noi, nel Signore, nella sua presenza, nei suoi passi accanto ai nostri, possiamo trovare risposta, possiamo anche imparare a cantare. Forse il canto della fede, della fiducia in Lui, nonostante tutto, oppure il canto dell'abbandono, come farebbe un bambino fra le braccia di suo padre, di sua madre, o ancora il canto dell'amore, come un amante, che sceglie sempre di nuovo di rimanere, di mettersi in gioco in quell'unica, vera storia d'amore che ha dato senso, un giorno, a tutta la sua vita, a tutte le sue scelte successive.

Ma anche l'altro verbo, che segue immediatamente il verbo che abbiamo appena visto, cioè il verbo provare, mettere alla prova, è molto importante, per aiutarci a capire che cosa il Signore ci sta dicendo. Questo verbo nasah contiene in sé il termine nes, che vuol dire vessillo, bandiera, vela. E' vero che siamo umiliati e abbassati in tanti modi, siamo passati al vaglio, però questo vaglio ci innalza, come viene innalzato un

vessillo durante il combattimento, perché non si perda l'orientamento, perché non ci si smarrisca. Là dove siamo provati, dove viviamo le fatiche di un cammino nel deserto, nella misura in cui teniamo duro, in cui continuiamo a credere, ad affidarci al Signore e al suo amore, noi possiamo diventare punti di riferimento per altri, per chi ci sta accanto, per chi cammina con noi.

La seconda parte del brano, ci aiuta ancora, ci invita ad accogliere una posizione del nostro cuore e di tutta la nostra vita: "Il tuo cuore non si inorgolisca" (v. 14).

Potremmo anche tradurre così: "Non innalzerai il tuo cuore". Anzi, il messaggio del Signore va proprio nella direzione opposta, cioè Lui ci invita a scendere nella profondità, perché proprio lì c'è la luce, proprio lì si riescono a scoprire le tracce da seguire per poter continuare a camminare, per non smarrirsi.

Il primo movimento interiore che mette in atto questa discesa di salvezza è, come abbiamo già visto, il ricordare, qui ripreso nella forma negativa: "in modo da dimenticare il Signore". E l'oggetto del ricordare, del fare memoria è tutta l'opera di salvezza che il Signore ha compiuto nella nostra vita. Il Deuteronomio, in questo passo bellissimo, ci offre tante immagini per raccontarci, per farci ricordare tutto il bene che il Signore ci ha fatto: ci ha fatto uscire dalla casa delle schiavitù, così chiama l'Egitto, per farci capire che l'Egitto è ovunque; ci ha fatto camminare in mezzo a terrori grandi, a fatiche inaffrontabili, condensate nell'immagine del deserto, dei serpenti infuocati e degli scorpioni, e della terra senza acqua. In realtà questi serpenti di cui parla il testo non sono altro che tutti gli ostacoli che continuamente incontriamo nel cammino; la parola serpente, infatti, in ebraico, racchiude nel suo centro la lettera chet, che è proprio la lettera che esprime il blocco, l'ostacolo da superare, la barriera da attraversare. Il Signore ci dice che Lui è con noi in tutto questo, in tutti i passaggi difficili della nostra vita, del nostro cammino.

Ed è con noi in un modo particolarissimo: Lui si dichiara come colui che ci disseta e ci sazia. Sì, con acqua dalla roccia e con pane dal cielo, la manna, man, in ebraico.

E qui, forse, conviene fermarsi, soffermarsi, per provare a raccogliere il miracolo di questo Pane preparato per noi, non in mezzo al deserto, ma nel profondo del nostro cuore.

Man è una parola stupenda, sobria, essenziale, eppure traboccante; è formata da sole due lettere, ma sono due lettere potenti, gonfie di energia, di vita. La prima lettera è la mem, che vuol dire acqua, in realtà. E questa è la lettera del Messia, di Gesù. La manna è l'acqua viva che sgorga dal fianco aperto del Messia, il nostro Signore e Salvatore.

E la seconda lettera è la nun in posizione finale, quindi una nun allungata, aperta. E sappiamo che questa lettera vuole esprimere la capacità di immersione, di scendere nel profondo delle acque, degli abissi, nel profondo delle prove.

E' per questo che il Signore ci invita a non voler innalzare, insuperbire, inorgoglire il nostro cuore, perché il cammino verso la luce scende, in realtà, verso la tenebre delle nostre profondità, delle nostre prove.

La manna, il cibo dell'amore, della Presenza di Dio, ci viene preparato, offerto, imbandito proprio per permetterci questa discesa nelle nostre prove, nei nostri cammini difficili e sofferiti.

La festa del Corpo del Signore, del nostro Messia, della nostra mem, Acqua viva, ci svela con grande delicatezza e amore qual è, in verità, la strada su cui camminare, la strada del deserto, la strada dell'umiliazione che ci innalza, la strada della fatica che ci libera e facendoci uscire dalla casa delle schiavitù ci conduce all'abbraccio con il nostro Padre, con Colui che ci ama. Sì, ci ama, perché ha conosciuto ciò che abbiamo nel cuore. Ha conosciuto e ha visto che il nostro cuore è il suo cuore. In questo cuore noi siamo invitati; qui è apparecchiata la tavola anche per noi. Amen.

Sr. M. Anastasia di Gerusalemme
Monastero carmelitane Ravenna